

CARLO VECCE

« DIETRO A LE MOSCHE, ET ALTRI DIETRO A I GRILLI »:
VARIAZIONI SUL LIMBO DEI FANCIULLI

Nel canto iv dell'*Inferno*, primo grande banco di prova dell'immaginario dantesco di fronte alla tradizione teologica e culturale del suo tempo, Dante deve sciogliere un nodo fondamentale: chi incontrerà nel corso del suo viaggio nei tre regni dell'oltretomba? Esiste la possibilità di uno spazio intermedio, di una terra di nessuno, tra la salvezza e la dannazione, tra la luce e le tenebre?

La teologia cattolica, dai primi Padri della Chiesa fino alle riflessioni di san Tommaso d'Aquino e al Concilio di Lione (1274), aveva già contemplato questa possibilità, ipotizzando l'esistenza del limbo.¹ Fermo restando il principio che ogni essere umano nasce con il peccato originale e che non c'è salvezza senza battesimo, si ammetteva comunque l'esistenza (all'interno dello stesso inferno, e dunque tra i dannati) di un luogo di sospensione (senza gioia e senza dolore) ove fossero destinati i bambini morti senza battesimo (o addirittura prima della nascita: il *limbus puerorum*, o limbo dei fanciulli). In altra sezione del limbo, contigua ma distinta, la tradizione biblica suggeriva che fossero già stati ospitati i patriarchi dell'Antico Testamento (il *limbus patrum*, o limbo dei Padri), fino al momento in cui Cristo, sceso agli inferi nel tempo intermedio tra la morte e la resurrezione, li aveva condotti tutti con sé in paradiso. Dopo il grandioso evento della discesa del « possente, / con segno di vittoria coronato » (*Inf.*, iv 53-54), il limbo dei Padri avrebbe dovuto svuotarsi e divenire un grande ambulacro silente, mentre sarebbe rimasta, nell'altro limbo, solo l'immensa moltitudine dei bambini condannati alla pena del danno, alla privazione eterna della visione beatifica. Una condanna atroce, in un'immensa camera oscura.

La risposta originale di Dante, invece, è quella di riempire di nuovo il

1. Vd. F. MONTANARI, s.v. *Limbo*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Ist. della Enciclopedia Ital., vol. III 1971, pp. 651-54.

limbo con altre imprevedute moltitudini. Possiamo immaginare la sorpresa dei lettori contemporanei, e anche l'imbarazzo o la contrarietà di alcuni dei primi interpreti, nel leggere che i « sospiri, / che l'aura etterna facean tremare » erano la modalità espressiva del « duol senza martiri, / ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, / d'infanti e di femmine e di viri » (*Inf.*, IV 26-30). Non solo « infanti », dunque, ma grandi folle (« turbe ») anche di « femmine » e di « viri » (con recuperi lessicali che rivelano apertamente la fonte testuale, modello costante dei primi canti dell'*Inferno*: il viaggio di Enea nell'Ade nel VI libro dell'*Eneide* di Virgilio: « huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, / matres atque viri defunctaque corpora vita / magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae » (vv. 305-7). Il loro numero è così elevato, nello spazio angusto del cerchio infernale, che Dante e Virgilio attraversano la folla a fatica, come se fosse una « selva » (« la selva, dico, di spiriti spessi », *Inf.*, IV 66). Sono tutte le anime di coloro che, non battezzati, hanno comunque vissuto una retta vita, priva di peccato. Su di esse si distinguono infine, illuminati da una luce e raccolti in un nobile castello, coloro che hanno operato al massimo della virtù e della conoscenza, spiriti magnanimi e degni del massimo onore: poeti, filosofi, scienziati, condottieri, grandi uomini e donne dell'antichità, la prima schiera di anime incontrate e chiamate per nome nella *Commedia*.²

La fantasia dantesca corre veloce, rappresentando la cronaca di un incontro emozionante con i classici, che addirittura conversano con il pellegrino e lo ammettono nella loro cerchia, « sesto tra cotanto senno » (*Inf.*, IV 102). E così, Dante dimentica completamente i fanciulli (prima appena ricordati come « infanti », v. 30), che sarebbero dovuti essere gli unici abitanti del limbo secondo la teologia contemporanea. A sorpresa (e a parziale risarcimento) se ne ricorderà Virgilio, quando nel *Purgatorio* dirà di sé e della propria residenza limbica, quasi confondendo la propria condizione di « magnanimo » con quella degli inconsapevoli infanti: « Quivi sto io coi pargoli innocenti / dai denti morsi de la morte avante / che fosser da l'umana colpa essenti » (*Purg.*, VII 31-33). Al

2. Cfr. C. GRABHER, *Il Limbo e il nobile castello*, in « Studi danteschi », vol. XXIX 1950, pp. 41-60; G. PADOAN, *Il limbo dantesco*, in « Letture classensi », vol. III 1970, pp. 187-217; A.A. IANNUCCI, *Limbo: the Emptiness of Time*, in « Studi danteschi », vol. LII 1979-1980, pp. 69-128.

termine del viaggio san Bernardo mostrerà a Dante, nella visione della rosa dei beati, i bambini innocenti morti prima di arrivare all'uso della ragione, salvati misteriosamente dalla provvidenza divina; si tratta però solo di quelli vissuti prima della venuta di Cristo, perché, in seguito, « senza battesimo perfetto » nessun può sfuggire al limbo: neanche i bambini (*Par.*, XXXII 40-84).³

Il limbo dei fanciulli, dunque, restava un nodo irrisolto nella *Commedia*, e nel suo lungo viaggio tra lettori e interpreti. Un'eco significativa, e finora ignota, affiora perfino nella cultura napoletana del primo Seicento: nel poema *Sirenide* di Paolo Regio, pubblicato a Napoli presso Antonio Pace nel 1603, e poi rielaborato intorno al 1606, con l'aggiunta di un imponente autocommento, nel manoscritto XIII D 130 della Biblioteca Nazionale di Napoli.⁴ Il Regio (Napoli 1541-Vico Equense 1607), dopo una formazione laica sul duplice versante giuridico e letterario, in linea con la tradizione culturale napoletana del Rinascimento risalente a Sannazaro, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, fino a diventare vescovo di Vico Equense, distinguendosi nell'impegno apologetico in favore della Chiesa cattolica e nell'osservanza dei dettami del Concilio di Trento, con un'ampia serie di opere di divulgazione religiosa dall'agiografia alla storia.

Segno di un tardo ritorno alla poesia (in cui aveva esordito, giovane, con un'opera "pescatoria" d'imitazione sannazariana, la *Siracusa*), la *Sirenide* è un poema allegorico in quattro libri che mette in scena il viaggio del pellegrino "contemplativo" Sireno (controfigura dell'autore) dall'inferno al paradiso. Nella parte finale del viaggio nell'inferno, prima dell'uscita dal mondo sotterraneo e dell'ascesa al paradiso terrestre, Sireno, guidato da Minerva, varca la « gran porta » che immette nel limbo, che, come avverte la didascalia marginale, è solamente il « Limbo de' fanciulli morti senza battesimo » (*Sirenide*, lib. II ottave 201-10).⁵

3. Cfr. B. NARDI, *I bambini nella candida rosa*, in ID., *Nel mondo di Dante*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 317-34; A.A. IANNUCCI, *Il limbo dei bambini*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. COGLIEVINA e D. DE ROBERTIS, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 153-64.

4. P. REGIO, *Sirenide*, ed., intr. e note di A. CERBO, pref. di C. VECCE, Napoli, Univ. degli Studi di Napoli « L'Orientale », 2014.

5. Vd. ed. cit., pp. 356-64. Cito direttamente il testo della seconda redazione manoscritta,

Agli occhi di Sireno si presenta non l'oscurità che tutto avvolge nella parte iniziale del limbo dantesco, ma «grata / una campagna sita in quel paese, / piena d'herba, ch'allor vi pareva nata, / sí come Tauro fa nel suo bel mese» (ott. 202 vv. 3-6), illuminata da una debole luce, come quella dell'alba: «ma il lume v'era, qual veder si sole / innanzi a l'apparir del chiaro sole» (ott. 202 vv. 7-8). Nel commento, Regio si preoccupa di distinguere con precisione il limbo dei fanciulli da quello dei Padri:

Havendo fin qui trascorso, et contemplato con Sireno le parti piú basse dell'Inferno, pervenuto alla sommità di quello, si perviene con questa ducentesima prima stanza alla descrizione del Limbo de' fanciulli, i quali sono privi della speranza della vita eterna; come luoco collocato sopra l'Inferno de' dannati, secondo la comune opinione dei teologi; ove si contengono le anime de' putti uscite da i loro corpi, o senza battesimo fuor del ventre materno, o dentro di quello. Quel luoco non fu visitato da Christo, come fu quello de' santi Padri, perché i fanciulli dal peccato originale non erano stati mondati. Viene ancora qui collocato come luoco di fanciulli, i quali nel giorno del Giudicio non risorgeranno alla gloria, perché morirono nel mondo, senza il battesimo, nel peccato originale, benché senza peccato attuale, o nell'utero, o fuor dell'utero materno.

Cosa vede Sireno nella 'bella e gradevole' («grata») «campagna» del limbo? Una moltitudine di fanciulli tutto sommato felici di girare e di giocare in quei prati, cacciando mosche, grilli, vespe e farfalle, e raccogliendo erbe verdi, nere e gialle: «Ivi fanciulli givan per la valle, / dietro a le mosche, et altri dietro a i grilli, / dietro a le vespe, et dietro a le farfalle» (ott. 203 vv. 1-3). Una visione che si avvicina piú alla fantasia pittorica di Brueghel il Vecchio (penso, ad esempio, a *Giocchi di bambini* del Kunsthistorisches Museum di Vienna) che non al buio «sanza seme» del limbo dantesco. Leggiamo anche qui in che modo l'autore, nel suo commento, giustifichi queste corse infantili dietro agli insetti del limbo:

Entrato essendo Sireno nella contemplazione del Limbo, si soggiunge piamente, in questa stanza, che andavano quei fanciulli per la valle, cioè della campagna su notata, alcuni dietro alle mosche, et altri dietro a i grilli, alle vespi, et alle farfalle,

che per il passo in questione non presenta varianti sostanziali rispetto alla prima redazione pubblicata nel 1603.

com'è il proprio de' putti; i quali non essendo pervenuti al conoscimento delle miserie humane, ovvero de' vizii, come che a loro non appartiene altro per non haverne havuto conoscenza, con la lor simplicità vanno dietro a queste cose mi-nime, perché della ragione non hebero l'uso; laonde non patiscono la pena del senso, o quell'estremo dolore dell'altre anime destinate all'Inferno, d'esser prive del Cielo, et della vision divina.

E ancora, nel complicato e un po' esagerato tentativo di dare un senso allegorico a ogni minimo dettaglio testuale, così illustra Regio anche i diversi colori delle erbe raccolte dai bambini:

come s'intende il raccor le verdi herbecciuole, negre, et gialle, per le verdi coloro che sono stati figli di Christiani, che senza battesimo, et senza peccato attuale sono venuti meno; per le negre quei che sono stati figli de' Gentili, che senza battesimo in peccato originale, et senza peccato attuale sono morti; et per le gialle quei che sono stati figli de' Giudei, che senza battesimo in peccato originale, et senza peccato attuale parimente sono defunti; secondo i diversi significati, che ha il color verde, il negro, et il giallo. Imperoché il color verde oscuro significa mestizia, come dimostra Virgilio, che sopra il sepolcro di Polidoro pone velami verdi, et dice con la figura delle frondi delle viti nel tempo autunnale *Stant Manibus arae / ceruleis mestae vitis* [*Aen.*, III 63-64], ove mostra chiaramente tal colore significar mestizia, et esser finito il corso d'ogni speranza. Et ove induce Andromaca sacrificar al morto marito, soggiunge quelle di cespugli verdi haver coverto il sepolcro; scrive Cassiodoro, che rappresenta il verde senza dubbio cosa spiacevole, et mestissima. Così andar raccogliendo l'herbicciuole verdi quei putti, può dinotar il lor stato mesto, che per esserono stati figli di Christiani, egli habbono fugita quella sciagura, si havessero ricevuto il sacro battesimo. Sí come nell'herbe di color negro può dinotar la stultizia de' Gentili, i quali senza voler conoscere il vero Dio, s'hanno composti, et inventati diversi dii laonde tal colore, come Platone, et Cicerone affermano che dinota infelicità, qui dimostra la ostinata stultizia de' Gentili nelle loro idolatrie, et in non ricevere il sacro battesimo. Il color giallo appresso è applicato a i figli de' Giudei, i quali per esserono conosciuti differenti da i Christiani, tal color nelle barrette, et ne i cappelli l'è dato in vituperio della lor perfidia; significando generalmente ancor qui tai colori la loro privazione del Cielo, et che nel giorno del general Giudicio risorgeranno non alla gloria per esser giudicati, ma per veder la gloria, et l'esaltazione del sommo Giudice, Giesú Christo; et che ricerchino vendetta di coloro, che sono stati cagione della perdenza della gloria, et della vision divina; come privi di speranza, giaché tutti i tre detti colori dimostrano haver perduto il lor vigore, et l'esser fuora di speranza di rivendere.

Ma lo sguardo mite del vescovo di Vico Equense preferisce non andare oltre, e torna subito all'ortodossia. Quei fanciulli sono comunque dannati, e senza possibilità di salvezza, perché privi di battesimo. A Sireno che chiede il perché di una punizione così grave a causa di « altrui falli » (ott. 204 v. 6) uno di loro risponde, dopo un gran sospiro (questo, sí, dantesco), condiviso da tutti gli altri: « Come cotal dimanda heber compresa / sospirar tutti, co 'l sospir che viene / da mezo il cor, che gran doglia palesa » (ott. 205 vv. 1-3). Il fanciullo rievoca la vicenda del peccato originale (ott. 205-8), dal quale « la colpa in tutti si diffonde » (ott. 208 v. 6); e Regio rinvia nel commento ai pilastri della teologia cattolica, da Pier Lombardo, Nicolò da Lira e san Tommaso d'Aquino fino al teologo di Granada Juan Viguero e agli insegnamenti del Concilio di Trento. Alla fine i bambini si rivolgono al cielo, ma senza piangere; è invece Sireno a piangere a dirotto, partecipe « pietoso » del loro dolore: « Ciascun di loro al Ciel la facce volse / al fin di tal parlar, ma senza pianti; / ma ben pianse Siren, sí gli ne dolse » (ott. 210 vv. 1-3). E addirittura vorrebbe conoscere il loro nome e la loro ascendenza, ma i bambini spariscono tutti all'improvviso, e la guida Minerva sprona ormai a proseguire il viaggio nell'inferno, che si completa con la visione di un gran luogo deserto (il limbo dei Padri, lasciato vuoto dai suoi occupanti al tempo della discesa di Cristo), fino alle « gran porte guaste e rotte » scardinate dal Redentore (ott. 211 v. 7). Degli « spiriti magni », dei poeti, filosofi, grandi uomini e donne, collocati da Dante al più alto livello di « onore » nel suo limbo, più nessuna traccia, nel prosieguo del viaggio di Sireno nel paradiso terrestre e nel paradiso delle Virtù.

La visione del limbo dei bambini come una specie di grande e un po' malinconico parco giochi, immerso in una diffusa luce crepuscolare (come quella che pervade il moderno e inquietante *videogame* di Arnt Jensen *Limbo*), sarebbe dunque un'invenzione originale del Regio? In realtà, il recente lavoro di ricerca intorno alla *Sirenide* ha rivelato che il poema allegorico dell'ecclesiastico napoletano è in gran parte una riscrittura del *Quadriregio* di Federigo Frezzi:⁶ un caso singolare e imbarazzante di intertestualità, perché il *Quadriregio* non viene mai citato

6. Vd. REGIO, *Sirenide*, ed. cit., pp. XXII-XLIV.

dal Regio nella sua sovrabbondante esibizione delle fonti, sia a livello di commento che di tavola degli autori. Più che di un plagio, si tratterebbe di un consapevole silenzio su un'opera che alla fine del Cinquecento era stata completamente dimenticata. Dopo la grande fortuna quattrocentesca e protocinquecentesca, dopo l'edizione illustrata di Firenze nel 1508 e di Venezia nel 1511, il *Quadriregio* poteva apparire opera non "autorevole", sia dal punto di vista della forma (non comparirà nemmeno nella tavola degli autori della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nel 1612) che dei contenuti dottrinari (per possibili sospetti di eterodossia). Forse Regio avrebbe potuto leggerne il testo in uno degli incunaboli privi del nome dell'autore, trovato in una ricca biblioteca conventuale napoletana (come quella di San Domenico Maggiore dove studiava il giovane Giordano Bruno, e poi bersaglio del censimento dell'Inquisizione nel 1599-1601). La principale variazione operata nella riscrittura sarà in favore di una forma "moderna", con il passaggio dalla terzina all'ottava, e la scelta di uno stile "grande" che guarda alla *Conquistata* del Tasso.

Identica, nei due poemi, è la struttura quadripartita, corrispondente al viaggio allegorico attraverso i Regni di Amore, di Satana, dei Vizi e delle Virtù. Diversa la conclusione, che in Frezzi si condensa (come in Dante) nella visione di Dio, mentre in Regio è una grandiosa rappresentazione dell'Apocalisse. Per il limbo, in particolare, Regio riscrive il capitolo quarto del II libro del *Quadriregio* (« Dove trattasi del Limbo e del peccato originale »), trasformando le terzine dei vv. 13-99 nelle ottave 202-10 del II libro della *Sirenide*; e le terzine successive, vv. 100-41, nelle ottave 211-13, dedicate al desolato limbo dei Padri.

Conviene a questo punto riportare di seguito, affiancati, i testi della *Sirenide* e del *Quadriregio*, evidenziando in corsivo le parole e i sintagmi oggetto di ripresa o variazione da parte di Regio:

Regio	201	Frezzi	15
Indi trovàro in su movendo i passi una gran porta, e sopra v'era scritto, ne l'arco suo, ch'era di neri sassi: « In questo oscuro Limbo, alpestre Egitto, di danno solamente pena dassi;	Ben sette miglia insù movemmo i passi, e trovammo una porta, ov'era scritto nell'arco suo, ch'avea di smorti sassi: « In questo limbo, ovvero in questo Egitto, è pena privativa e sol di danno,		

che nessun senso in cotal luoco è afflitto;
di cui cagion fu già l'empio tiranno,
che vinse Adam con tradimento, e danno ».

202 Apena ivi Minerva fu appressata
con Siren, che l'entrar liber comprese,
e vi scoprìr alquanto a gli occhi grata
una campagna sita in quel paese.
piena d'herba, ch'allor vi pareva nata,
si come Tauro fa nel suo bel mese;
ma il lume v'era, qual veder si sole
innanzi a l'apparir del chiaro sole.

203 Ivi fanciulli givan per la valle,
dietro a le mosche, et altri dietro a i grilli,
dietro a le vespe, et dietro a le farfalle;
et una schiera, ch'eran più di milli,
che le verde herbicciuole, negre, e gialle
givan cogliendo timidi, e tranquilli,
Siren vedendo, e Pallade passare,
taciti si fermârò a rimirare.

204 « O fanciulletti, a i quai ritornò amaro
il peccato d'Adamo, e molto costa
il non haver battesimo tanto caro,
deh fate al parlar mio grata risposta »,
dicea Siren, « e perché vi legârò
qui gl'altrui falli, e 'n questo loco ha posta
l'alta giustizia l'innocenza vostra,
priego d'alcun di voi mi si dimostra ».

205 Come cotal dimanda heber compresa
sospirar tutti, co 'l sospir che viene
da mezo il cor, che gran doglia palesa;
e poi diss' un di lor: « Tu nota bene
che l'alma nostra qui di pena illesa
è sol per colpa altrui; qui Dio ne tiene
rinchiusi, e privi siam senza peccare
goder le stelle luminose, e chiare.

206 Creato havendo il nostro padre primo
la somma, et ineffabil Providenza,
la veste li donò di terren limo,
senz'atto humano di concupiscenza;
e del fango del mondo humile, ed imo
l'alzò tra le delizie in eccellenza; spirolli
l'alma ancora eterna, e pura
a somiglianza sua, senza figura.

207 Ma di cotanta grazia, e si eccellente
giustamente dopo tosto privollo;
ch'a persuasion del mal serpente
volle saver quanto sa 'l vero Apollo;

e nullo senso in questo loco è afflitto. 18
Dentro è la gran prigion di quel tiranno,
che tenne già gli amici da Dio eletti
e vinse Adamo a tradimento e inganno ». 21
Per legger questi detti io mi ristetti
presso alla porta lí, ch'era serrata;
e, poich'io gli ebbi intesi e tutti letti, 27
Minerva con la man chiese l'entrata.
Non so chi fusse il portinar cortese,
che ratto aprio e diedene l'andata. 30
Quand'io fui dentro, vidi un bel paese,
di fiori e d'arboscelli e d'erbe adorno, 33
si come Tauro fa nel suo bel mese.
Ma qual è luce al cominciar del giorno,
tal era quivi; e per mezzo la valle 36
eran fantini ed anche intorno intorno,
che su per le viol vermiglie e gialle givano
a spasso, e alcuni dietro ai grilli, dietro agli 39
uccelli e dietro alle farfalle.
Ed una schiera, ch'eran più di milli,
vedendo noi, insieme si ristârò
ed ammirârò timidi e tranquilli. 42
– O fanciulletti, a cui ritorna amaro
il peccato d'Adamo, ed a cui costa
il non aver baptismo tanto caro, 45
al mio domando fatemi risposta:
perché iustizia per altrui offesa
vostra innocenza in questo loco ha posta? – 48
Quando questa parola ebbono intesa,
suspiron tutti con dolor, che viene
di mezzo il cor, che gran doglia appalesa. 51
Poi un di loro a me: – Se noti bene,
io ti dichiarerò, sí come estimo,
perché giustizia qui chiusi ne tiene. 54
Quando Dio fece il nostro padre primo,
gl'impeti rei ovver concupiscenza
non volle fusse in suo corporal limo. 57
E questo grande dono ed eccellenza
ebbe per grazia e non già per natura,
e sol tenendo a Dio obbedienza. 60
E cosí l'alma sua splendente e pura
Egli creò e di iustizia santa,
formata alla sua immago e sua figura; 63
ma di questa eccellenza e grazia tanta,
il Creator iustamente privollo, quando
la vile e testé nata pianta 66
incontra al suo Fattor alzò lo collo,

e perché non fu a Dio ubidiente,
la carne alzò insuperbita il collo
contro lo spirto, e la legge mentale,
onde poi ne successe, oh quanto male!

208 Benché sia l'alma da sé pura, e bella,
pur, mentre che si crea, e che s'infonde,
di macchia original diventa fella,
mentre nel matern'alvo anco d'asconde;
cosí poi del peccato fatta ancella
resta, e la colpa in tutti si diffonde;
che per lo seme infetto avvien che scende
in questa valle, u 'l chiaro sol non splende.

209 Di questo infetti in questo loco stamo
dannati. O gran peccato originale,
ch'il mal di tua radice è in ogni ramo!
O lassi noi! che l'acqua battismale,
onde si purga il mal del vecchio Adamo
sanati havrebe noi di questo male,
si non che pria dal ventre, e da le fasce
morte portonne qui tra queste ambasce ».

210 Ciascun di loro al Ciel la facce volse
al fin di tal parlar, ma senza pianti;
ma ben pianse Siren, sí gli ne dolse;
e mentre di cui figli erano alquanti
di quelli dimandar pietoso volse,
in un momento gli sparver davanti;
però Minerva disse: « Hor ne possiamo
partir, ed altro appresso contempliamo ».

ed a subgestion del mal serpente
volle saper quanto sa il primo Apollo. 69
E, perché non fu a Dio obbediente,
a lui la carne diventò rubella
contra lo spirto e legge della mente. 72
Benché sia l'alma da sé pura e bella,
niente meno quand'ella il corpo avviva,
per due cagion diventa brutta e fella. 75
Prima è che nasce di iustizia priva;
l'altra è che quand'ell'è al corpo unita,
nella bruttezza sua si fa cattiva; 78
ché vorrebbe ire al bene ed è impedita
dal corpo, collo qual ella sta insieme,
ed al mal far la tira ed anche invita. 81
Questa bruttura va di seme in seme
in tutti quelli che nascon d'Adamo,
ch'ogni uman corpo da quel primo geme. 84
Per questo infetti in questo loco stamo
dannati pel peccato originale,
ché 'l mal della radice è in ogni ramo. 87
Oh lassi noi, ché l'acqua baptismale,
per la qual l'uomo a Dio figliol rinasce,
sanati arebbe noi da questo male! 90
Se non che noi dal ventre e dalle fasce
di nostre mamme la morte ne tolse
e menonne quaggiù tra queste ambasce. - 93
Ciascun di loro al ciel la faccia volse,
al suon d'este parol, con sí gran pianti,
che facean pianger me: si me ne dolse. 96
Addomandato arei di loro alquanti
di quai parenti stati eran figlioli,
se non che ratto mi sparir dinanti. 99

Tra le molte variazioni, Regio elimina una serie di dettagli che avrebbero potuto apparire equivoci o ambigui: la collocazione limbica della « prigion di quel tiranno » che ingannò Adamo ed Eva nel paradiso terrestre (*Sirenide*, II 201 1-2 = *Quadriregio*, III 4 19-21); l'allusione ad un misterioso « portinar cortese » (un angelo?) che apre la « gran porta », che invece per Sireno sembra già liberamente aperta (*Sirenide*, II 202 3 = *Quadriregio*, III 4 29-30); una parte della storia di Adamo e del peccato originale (*Sirenide*, II 206 = *Quadriregio*, III 4 55-66). Conserva invece l'invenzione del dialogo tra il pellegrino e il fanciullo, e soprattutto l'immagine della bella campagna (un « bel paese » in Frezzi, tradizionale

descrizione di *locus amoenus*: *Quadriregio*, II 4 31), piena di bambini (*fanciulli* in Regio, *fantini* in Frezzi) intenti a correre di qua e di là. Certo, elimina il « givano a spasso » di Frezzi (*Quadriregio*, III 4 38), che rendeva poco credibile la successiva triste malinconia dei fanciulli; ma non rinuncia alla vivacità coloristica delle « viol vermiglie e gialle » (che diventano « verde herbicciuole, negre e gialle »: *Sirenide*, II 203 5 = *Quadriregio*, III 4 37), e soprattutto alla giocosa caccia ai vari animaletti svolazzanti nel limbo: grilli, uccelli e farfalle in Frezzi, mosche, grilli, vespe e farfalle in Regio.

Sia Regio che Frezzi concordano dunque nella stessa osservazione: nel limbo (dopo l'ascesa dei Patriarchi) sono rimasti solo i bambini. E gli "spiriti magni" di Dante? Nessun accenno nel limbo di Regio, che non ne parlerà nemmeno nei libri successivi della *Sirenide*: nell'orizzonte della Controriforma, la presenza di una schiera di grandi uomini sostanzialmente estranei alla storia della salvezza, eternamente sospesi tra l'inferno e il paradiso, sembra inaccettabile.

Sarà questa la più rilevante variazione nei confronti del *Quadriregio*: la totale omissione dei vv. 142-50 del canto IV del III libro, in cui il pellegrino, attraversando le vuote caverne già sede del *limbus Patrum*, chiedeva ansioso alla guida Minerva dove fossero « li saggi e li poeti » e « li antichi romani »:

Ed io a lei: – Li saggi e li poeti
sonno egli qui? e gli antichi romani?
o sonno in lochi più felici e lieti? –
Ella rispose: – In questi prati vani
non son cotesti, che lor alti ingegni,
come già dissi, han lochi più soprani.
Virtú e fama loro ha fatti degni
a star con Marte ed a star con le muse
e con Apollo in più splendenti regni. –

La promessa di Minerva sarà esaudita nel libro IV del *Quadriregio*, quando i magnanimi appariranno al pellegrino nel regno delle Virtú. Nel capitolo VI si esalta la Fortezza (al cui corteggio appartiene la Magnanimità), e nel capitolo VII si discorre « De' magnanimi e valentissimi, ne' quali risplendette la virtú della fortezza », tra cui si riconoscono gli eroi

e i campioni delle virtù umanistiche (Ercole, Cesare, Ettore, Alessandro, Ottaviano, Enea, Romolo, Pompeo, Catone, Scipione, Torquato, Camillo, Cincinnato, Carlo Magno, Goffredo di Buglione, Artú, giù giù fino ai Trinci signori di Foligno e patroni del Frezzi). Poeti e filosofi saranno invece con le Muse sul monte di Parnaso, nel regno della Prudenza (capitolo IX): da una parte, Virgilio, Cicerone, Omero, Livio, Lucano, Ovidio, Stazio, Orazio, Giovenale, Terenzio, Persio, Demostene, Orfeo; dall'altra, presentati dal medico trecentesco Gentile da Foligno, Aristotele, Alberto Magno, Platone, Averroé, Socrate, Seneca, Pitagora, Parmenide, Zenone, Avicenna, Ippocrate, Galeno.

I grandi antichi, non più tra i sommersi, ma tra i salvati. Il sogno di Dante trovava compimento in un paradiso laico, che rifletteva il nuovo clima umanistico prefigurato dall'*Amorosa visione* di Boccaccio e dai *Trionfi* di Petrarca, nell'esaltazione della conoscenza, della sapienza e della virtù civile.